

Venerdì 20 agosto 1999

12

NEL MONDO

l'Unità

Un ordine ai soccorritori: «Prima i militari»

TEL AVIV Prima gli ufficiali, poi le donne e i bambini: questo, in sostanza, l'ordine che i soccorritori israeliani hanno ricevuto al loro arrivo in Turchia da parte delle autorità locali, che li hanno subito inviati a scavare nella caserma della marina militare di Golcuk, «dove erano sepolti alti ufficiali». Lo ha rivelato stasera alla radio israeliana uno dei soccorritori. Nel frattempo un'altra squadra israeliana di soccorso continua a scavare nella località turistica di Cinarik, sul Mar di Marmara. Fra le macerie i soccorritori hanno sentito la voce di una ragazza 17enne, sepolta da 60 ore, secondo cui altre persone sarebbero ancora in vita a non grande distanza da lei. Le parole della ragazza hanno ulteriormente spronato i lavori di salvataggio.



Turchia, tragedia senza fine

Settemila morti e si scava ancora. La terra torna a tremare

DANIELA QUARESIMA

ROMA Per le migliaia di sepolti vivi il tempo è praticamente scaduto. Da oggi, pensare di trovarne ancora qualcuno in vita è pura follia, dicono gli esperti. Ed eccolo il bollettino della catastrofe turca fermo alle 18.00 circa di ieri: almeno 7 mila morti, 20 mila feriti e circa 30 mila dispersi, tutti coloro cioè che sono rimasti sepolti dalle loro case crollate come castelli di carta. La stampa turca calcola che alla fine le vittime supereranno quota 10 mila e si scaglia contro le autorità: «Miseria titola l'autorevole Millyet, «Collasso dello Stato», «Governo sorpreso impreparato», sono solo alcuni dei titoli delle prime pagine dei maggiori quotidiani turchi. Ma al di là delle polemiche sul ritardo dei soccorsi, sugli edifici costruiti con cemento «armato» di pochissimo ferro, sugli avvertimenti dei tecnici rimasti inascoltati nonostante il fatto che ormai in Turchia le volte che la terra ha tremato non si contano più, resta l'infinita, inconsolabile disperazione di chi con questo terremoto ha perso tutto, tranne la vita.

Nonostante i tentativi del premier Ecevit, di rassicurare la sua gente, questa si sente abbandonata; ci sono persone che a oltre 50 ore dalla terrificante scossa dormono sui prati, non sanno che cosa fare, a chi chiedere. Aspettano che qualcuno si occupi di loro, ma anche tra le forze di polizia le perdite sono state grandi e non ci sarebbero agenti sufficienti a garantire un servizio efficiente. Il problema più grande ora è rappresentato dai corpi in decomposizione: a Izmit i cadaveri non sanno più dove metterli, vengono ammassati nello stadio del ghiaccio della città. Le autorità hanno deciso di iniziare a seppellirli anche se non sono stati ancora riconosciuti, per risalire alla loro identità ad ogni salma prima della sepoltura verrà scattata una foto.

La città è un cumulo di macerie con sullo sfondo il fumo nero e denso che sale dalla raffineria di Tupras (11 tonnellate di petrolio greggio all'anno, copre l'85 per cento del fabbisogno energetico del paese) e, nonostante dal governo arrivino dichiarazioni incoraggianti sulla situazione che sarebbe fi-

nalmente sotto controllo, l'aria è, diventata irrespirabile.

La gente di Istanbul ha dormito fuori casa per la quarta notte consecutiva, sono 586 i morti e oltre 5 mila i feriti, quasi 300 gli edifici distrutti. Intanto a Golcuk si scava nella base della Marina completamente distrutta dal sisma, sono centinaia i militari intrappolati, un forte aiuto è venuto da Israele, legato alla Turchia da interessi strategici, ha inviato circa 370 soccorritori dell'esercito e altri settanta arriveranno nelle prossime ore, e sempre oggi è atteso il viceministro della Difesa israeliano, il generale Ephraim Sneh, che ha il compito di supervisionare la macchina dei soccorsi. Ma i civili ancora sepolti sono circa quindicimila e i superstiti hanno accusato le autorità di preoccuparsi solo dei militari, mentre scoppiano risse un po' dovunque per il possesso di una vanga, di un qualsiasi strumento adatto a scavare. Purtroppo, dall'osservatorio sismologico di Istanbul è arrivata una segnalazione preoccupante: sarebbe stata registrata una «strana attività» sismica lungo la linea che passa per la



località occidentale di Bursa. È allarme, il direttore, Ahmet Mete Isikara, ha detto che questo potrebbe significare l'arrivo di un altro terremoto.

La catastrofe ha messo in ginocchio la Turchia, che si trova ad affrontare problemi eco-

nomici enormi, ora comincia a scarseggiare anche il cibo. In suo aiuto si sono mobilitati in molti, la Banca Mondiale ha concesso due prestiti per un totale di 220 milioni di dollari, il Fondo monetario internazionale ha dichiarato che si im-

generà a sostenerla, l'Unione Europea ha devoluto due milioni di Ecu e l'Italia ha inviato due squadre di vigili del fuoco con apparecchiature in grado di rintracciare le persone ancora in vita grazie alle bolle d'aria che possono essersi crea-

te sotto i pilastri degli edifici crollati. Dalla Croce Rossa arriveranno due tir carichi di generi di prima necessità.

Bill Clinton ha mandato i marines: tre navi con a bordo 2.100 uomini e altri mille soldati stanno per arrivare a Istanbul. Con i militari, a bordo delle imbarcazioni Kearsarge, Ponce e Gunston Hall ci sono anche otto medici e 88 infermieri. Le navi sono attrezzate con 631 letti, sei sale operatorie e cinque camere per raggi X. Dai ponti di decollo sarà possibile evacuare i feriti con i 22 elicotteri della Kearsarge. Tra i morti ci sono anche cinque americani. Altri due sono rimasti feriti. Il raggio d'azione dei marines sarà totale: salvataggi, soccorso ai feriti, creazione di campi e strutture logistiche. L'ultimo salvataggio a Imziti: una bambina di cinque anni, una donna di 24 e un uomo.

SEGUE DALLA PRIMA

l'embargo o la strategia della tensione con la quale gli Stati Uniti da quarant'anni tengono in ostaggio la vita dell'isola, o il crollo del comunismo sovietico e dei paesi del Comecon, doveva per forza farcela a realizzare tutti i sogni di quella che fu la sinistra europea, pena il disprezzo che ora traspare negli articoli di intellettuali come Maspero. Cuba viene giudicata non per ciò che ha raggiunto (educazione, sanità, organizzazione sociale, cultura, sport), ma per quello che ha fallito (qualità della vita, compiuta democrazia o compiuta libertà). E questo giudizio non cambia nemmeno se, per esempio, l'uragano Mitch cancella intere parti di nazioni del centro America come Honduras, Nicaragua, Guatemala, Salvador, e Cuba invia mille medici a creare immediatamente una scuola di medicina latino-americana per trasformare, in tre anni, mille giovani di quei paesi martoriati in medici di pronto intervento o in personale paramedico assolutamente inesistenti o inadeguati nella realtà del centro America.

E l'atteggiamento non cambia nemmeno se per esempio il Brasile e il Messico, colossi del continente, miseramente non riescono a ragglungere, per la maggior parte dei cittadini, nemmeno le minime conquiste di Cuba.

Maspero però non s'indigna: né pensando agli assassini continui dei «finterra» nel Nord-Est brasiliano, né se si viene a sapere che la City Bank, il secondo istituto di credito degli Stati Uniti ha riciclato cento milioni di narcodollari di Raul Salinas, condannato a cinquant'anni come mandante di assassini politici, fratello dell'ex pre-

L'ARTICOLO

Più rispetto per Cuba dalla sinistra europea

sidente messicano (ora esule in Irlanda) ma fino a cinque anni fa indicato come il simbolo della nuova strategia neoliberale che avrebbe fatto decollare l'America Latina e apparire vecchio Fidel Castro e superata la rivoluzione cubana.

È talmente estrema la critica insita nei reportage di Maspero che mi è venuto da pensare ad una battuta tranciante di Manuel Vazquez Montalban, quando, all'Avana durante la visita del Papa, alla fine del gennaio '98, increduli guardavamo al centro stampa dell'hotel Habana Libre, i servizi tv che, in bassa frequenza, alcuni inviati di molti network europei trasmettevano: «Quando si parla di Cuba prevale ancora e sempre l'invincibile sguardo del colonizzatore».

Molti erano servizi fuori da ogni realtà, grottescamente ignari di quello che l'incontro fra il Papa e Fidel significasse o avrebbe prodotto, ma tesi solo ad affermare la verità che avevano in tasca quando quei colleghi erano sbarcati a Cuba. E cioè l'immagine di una rivoluzione ormai alla fine della sua storia, rappresentata solo da jineteras (ragazze facili), mercato nero, salari da fame ed integralismo ideologico.

«D'altronde - aveva aggiunto Montalban - non c'è da stupirsi. La mercanzia cubana che vende è quella anticastroista e raccontare come poi andranno veramente le cose con la Chiesa (ndr: e sono andate) non interessa, non fa vendere e non fa audience».

Non so se Montalban, che ha scritto recentemente un profondo libro sulla sua esperienza a Cuba, sia stato troppo beffardo con chi informava sull'isola di Castro venendo dall'Europa, ma certo è stato per me abbastanza deludente vedere ora anche Maspero, per il famoso «Le Monde» (e in questo caso anche per «l'Unità») affrontare l'interpretazione della realtà cubana non solo con le solite dimen-

ticanze, omissioni, ipocrisie con cui Cuba, da quarant'anni è giudicata dalla destra, ma anche con tutte le contraddizioni, le ambiguità, la confusione di tanti settori della cosiddetta nuova sinistra.

Maspero fa, infatti, la cronaca dei disagi affrontati per condividere e raccontare la quotidianità della vita di un cubano con lo stesso fastidio con il quale, in una qualunque città francese governata magari dalla sinistra, affrontarebbe la giornata se, uscendo di casa si imbattesse contemporaneamente

nello sciopero della metropolitana e di ogni trasporto pubblico, in una penuria di taxi e nell'assenza di prodotti nei negozi alimentari perché le derrate non sono arrivate. Una disorganizzazione e una penuria «inaccettabili».

Nelle cronache di Maspero, ad esempio, aleggia solo di sfuggita, e nella sesta puntata, che quella società precaria che sta giudicando è oggetto da quarant'anni del più infame e ingiustificato embargo che la storia moderna abbia registrato. E se per caso Maspero ha voluto ignorare questo «insignificante dettaglio» perché convinto

dalle tesi costruite a Miami secondo cui l'embargo ha favorito e favorito le cervellotiche politiche economiche di Fidel Castro, gli consiglieri di andare per esempio all'ospedale William Soler dell'Avana e di incontrare la dottoressa Aleida Guevara, pediatra, figlia di quello che una volta anche per gli intellettuali di «Le Monde» era il leggendario Che.

La dottoressa Guevara gli racconterebbe come, negli ultimi tre anni, nel reparto di cardiocirurgia infantile dell'ospedale, uno dei più stimati in America Latina, abbiano dovuto ridurre gli interventi del 50% perché la ditta che forniva i cateteri necessari nelle operazioni, essendo stata comprata da una multinazionale degli Stati Uniti si è rifiutata di continuare a vendere all'ospedale questi strumenti fondamentali per gli interventi e per la circolazione extracorporea.

Se il mondo moderno non avesse ceduto all'ipocrisia e all'opportunismo, questo atto dovrebbe essere denunciato come un attentato ai diritti umani di portata enormemente più inquietante di qualunque processo intentato dalla rivoluzione a dissidenti veri o presunti.

Ma Maspero, evidentemente, non ha sentito il bisogno di andare per ospedali, per scuole, per centri culturali e sportivi e non ha sentito il bisogno di fare confronti con le altre nazioni del continente. Se lo avesse fatto avrebbe scoperto, per esempio, che la donna che vende sementi nell'androne dove

lui ha affittato la camera, e la gente che aspetta i mezzi che non arrivano, o l'operaio con i cento miseri pesos di stipendio, o il bambino con l'uniforme scolastica che gli va stretta e che gli chiede «almeno un piccolo pezzo di sapone», sono, drammaticamente, dei privilegiati in un continente dove le politiche economiche volute dalle nazioni forti, di cui l'Italia è parte, o i modelli di sviluppo imposti dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale (e che ora piacciono anche alla sinistra) arricchiscono milioni di esseri umani come a nessun socialismo riesce più.

Non ho l'autorevolezza per sostenere, come fece il Papa in un'intervista a Jas Gawronsky, che per una più equa fruizione delle ricchezze del mondo bisognerebbe recuperare il meglio del «marxismo», ma da antico viaggiatore del continente latino-americano mi azzardo ad invitare la sinistra italiana ed europea a prendere atto che in continenti come l'America Latina e l'Africa è il capitalismo, e la sua forma più estrema, il neoliberalismo, che hanno fallito più tragicamente di quanto il comunismo non abbia saputo fare nell'Est europeo. E ha compiuto questa impresa escludendo dalla vita masse enormi di umanità, continuando a reprimere come per fortuna dall'89 nemmeno il comunismo più ottuso può fare ed escludendo fasce sempre più ampie di popoli da ogni speranza di riscatto.

Che significato ha, allora, con-

tinuare come fa «l'Unità» da tempo a raccontare l'asserito tramonto di Cuba se non si ha il coraggio di andare a vedere le Villas Miserias di Caracas in Venezuela o l'insediamento di Chalco, a Città del Messico, dove cinque milioni di persone, in meno di dieci anni, si sono asserragliate in un agglomerato umano che non ha servizi igienici, strade, ruba la luce dagli impianti militari dell'alta tensione e se Maspero volesse visitarli, come io ho provato, potrebbe solo farlo con un'auto noleggiata rischiando la propria incolumità, magari per opera dello stesso taxista con targa pubblica da lui scelto per il viaggio. Ed è onesto intellettualmente raccontare di un bimbo che ti chiede il sapone se non si ricorda che Cuba è un'isola anomala in un continente ferito da venti milioni di bambini randagi, dodici solo in Brasile (che pure è il sesto paese produttore di alimenti nel mondo). Molti di questi bimbi in Brasile, in Messico, nel Centro America normalmente con un coltello o un arma da fuoco in mano non ti chiedono del sapone ma «tutto quello che hai indosso». Questi bimbi interi o a pezzi (per il traffico d'organi) sono venduti ogni giorno nelle strade dell'America Latina nel più infame mercato che il Nord del mondo pratica con il Sud o vengano uccisi a sangue freddo da poliziotti che fanno un secondo lavoro, quello dei giustizieri, pagati dai commercianti stanchi delle ruberie di questa infanzia.

Cuba queste infamie, per ora, se

le è evitate. Ha la media di vita più alta del continente (oltre 70 anni) e la più bassa di mortalità infantile (9%) prima del terzo anno di vita. Come la Svezia, e più del distretto di Columbia dove c'è Washington la capitale degli Stati Uniti. «Come faccio a parlare di diritti umani a Cuba - ha detto una volta Frei Betto, teologo della Liberazione - quando in America Latina milioni di persone non hanno conquistato ancora i diritti animali, quelli di avere un tetto, uno straccio per ripararsi dalla pioggia o dal sole, il cibo tutti i giorni da dare ai propri figli e ai più deboli?».

All'uscita dell'aeroporto dell'Avana c'è un cartello che ha letto anche il Papa: «Oggi duecento milioni di bambini nel mondo dormono per strada, nessuno è cubano». È propaganda politica, ma è un dato inconfutabile.

Maspero, attraversando Cuba si è mai chiesto perché?

Se lo farà e troverà una risposta forse anche altri esponenti della sinistra europea ora a disagio, incominceranno a guardare Cuba e i suoi limiti, o altri problemi irrisolti del mondo non confondendo il proprio sguardo con quello di chi con la diseguale distribuzione della ricchezza del pianeta o le tremende leggi del mercato ha sancito l'esclusione della maggior parte dell'umanità e pretende però di dare lezioni di democrazia, libertà ed etica.

Gli orrori del capitalismo continuano, non sono finiti come quelli del comunismo nell'89. Forse è arrivato il momento per la sinistra, liberata dall'ideologia, di vincere l'ipocrisia e di non dover cercare per forza l'approvazione di chi non ha la credibilità per farlo.

GIANNI MINA

